

Mercoledì 19 aprile 2000

6

LA POLITICA

l'Unità



Il sindaco di Venezia Massimo Cacciari e sotto il leader dell'Asinello Arturo Parisi



Andrea Merola/Ansa

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Professor Cacciari, lei ha detto che l'esperienza dei Democratici è stato un fallimento. Sta accusando qualcuno?

«Io ho detto che l'Asinello non è riuscito a raggiungere il suo obiettivo, non ha lavorato bene in questo anno. Ma il mio discorso non era rivolto a qualcuno in particolare, ma a tutti i fondatori dell'Asinello, senza esclusione alcuna».

Dopo la sconfitta, dopo le dimissioni di D'Alema, l'Ulivo è nudo, bisogna che ora si misuri su quello che è in grado di fare.

«Già tre anni fa dicevo che l'Ulivo andava ripensato. Mac'è stato chi nel momento del successo - che è stato abbastanza regalato, perché continuavo a dimenticare che i risultati di oggi sono la fotocopia del '94 - invece di far crescere la pianticella ha cominciato a delegittimarla. C'è stato chi invece di ripulire il problema prepolitico di questa democrazia, cioè il conflitto d'interessi, si è messo a rilegittimare Berlusconi come statista e padre costituente e così avanti popolo».

Però ora c'è una difficoltà in più: i ceti moderati che nel '94 si pensavano di poter riagganciare con l'Ulivo sono andati dall'altra parte. E allora?

«C'è stato chi diceva che c'era una questione settentrionale e che se si voleva rispondere agli impulsi autonomistici di queste regioni, se si voleva mantenere un rapporto con l'individualismo imprenditoriale di queste aree, con la loro secolarizzazione, con le trasformazioni sociali era necessario regionaliz-

zare l'Ulivo per farne un movimento federativo, dotandolo di grande autonomia. Ma tutto ciò non è stato fatto. Se ora ci mettono mano le persone che hanno combinato disastri ce ne saranno degli altri».

E allora da cosa si può ripartire?

«Da un'analisi molto seria, cioè che nel Nord le tradizioni socialdemocratiche, riformiste, laiche da un lato e le tradizioni di cattolicesimo popolare dall'altro sono state spiantate. Occorre ricostruire un tessuto di relazioni e rapporti che non c'è e lo si può fare solo se le forze di centrosinistra si presentano assolutamente autonome. La carta vincente di Polo e Lega al Nord è stata questa. Se non si capisce che dal Po in su di Roma non se ne può più...».

Si, ma anche al Sud per il centrosinistra non è andata benissimo.

«C'è una marea montante che ha sommerso tutto, ma io continuo a pensare che la questione davvero emergente sia quella settentrionale. Da qui bisogna partire, con nervi saldi e calma perché

bisogna trovare subito un premier che sia in grado di tenere bene fino al 2001».

Lei crede davvero che Fazio possa essere un nome vincente, che possa far rientrare nelle cabine elettorali gli elettori di sinistra che si sono astenuti?

«Bisogna presentare un ticket come fu quello di Prodi-Veltroni, bisogna inventarsi qualcosa. Non credo che la gente vada a votare solo perché c'è un candidato di sinistra, di centro o di destra. Ci va se vede una coalizione coesa, con un programma definito, cioè tutto ciò che non abbiamo offerto noi. Su questo voto hanno pesato molti fattori, tra cui quello di non essere riusciti ad offrire un'immagine, mentre dall'altra parte c'era, per la prepotente supremazia di Berlusconi».

Non crede che abbia influito negativamente sul voto anche l'insistenza con cui è stata posta la questione della premiership di centrosinistra?

◆ «Non accuso nessuno in particolare il mio discorso si riferisce all'intero gruppo di fondatori»

◆ «C'è una marea montante che ha sommerso tutto, ma la questione emergente è quella settentrionale»

Cacciari: «È fallito il progetto dell'Asinello»

Intervista all'ex sindaco: «Tutti responsabili»

«Ho criticato quell'atteggiamento. Se io dico quelle cose sull'Asinello che, ripeto, non sono personalizzabili, è perché ritengo che la conduzione dei Democratici nel suo insieme sia stata negativa. Ho ripetuto per tutto l'anno scorso che andavano tenuti distinti i tavoli: quello del governo e quelli programmatici del 2001. Questo era l'esercizio che andava fatto. Mi rendo conto che era difficile, ma non si è nemmeno provato».

Lei ora cosa farà? Verrà a Roma? O farà il capogruppo a Bruxelles se Costa verrà eletto sindaco di Venezia?

«Quella del capogruppo è una notizia che mi sta dando lei. Se bisogna tentare di rimettere in piedi la baracca nel settentrione certo non lo si può fare da Roma. E poi c'è da tener conto che la mia lista, che ha preso il 14% è la seconda del Veneto. Comunque voglio ribadire: io non polemizzo ora con D'Alema, sono tre anni che dico queste robe. Ma certo ci sono stati errori tattici come quello della proposta del rapporto con i radicali che qui nel Veneto non ha idea di quanto mi è costato nell'ultima settimana. E poi ci sono stati gli sciagurati sondaggi che venivano da palazzo Chigi che mi davano sopra Galan e così ho

fatto la campagna elettorale con l'idea che fosse l'altro a dovermi inseguire. Nonostante io fosse sotto del 20%, nelle ultime due settimane si era creato il paradosso di quelli del centrodestra che ci credevano davvero a questi sondaggi e cagati sotto hanno corso frenetici. Mentre io ho continuato a spiegare che era tutto demenziale, perché gli elettori sulla scheda non avrebbero votato solo i due nomi. Galan e Cacciari, ma anche i partiti. E l'ho detto gridando anche al segretario di D'Alema, Velardi, che mi lasciassero in pace, perché ero certo che avrei perso. E poi è andata così».

Referendum elettorale No del Ppi?

Il Ppi è orientato a schierarsi per il «no» al referendum elettorale, e la posizione verrà ufficializzata con tutta probabilità domani nel corso della direzione nazionale. La decisione sembra scontata stando almeno all'andamento dei lavori dell'ufficio di segreteria che si sono tenuti ieri. Alla riunione, convocata da Castagnetti per un'analisi dei risultati delle elezioni regionali, i partecipanti si sono tutti pronunciati contro il referendum elettorale. C'è da ricordare che al Consiglio nazionale dell'11 febbraio il partito aveva deciso di sospendere il giudizio sul tema, e questa volta su richiesta proprio di Castagnetti. L'obiettivo, in quel caso, era di prendere tempo e di restare in attesa per verificare se ci fosse la possibilità di trovare un'intesa all'interno della maggioranza su una riforma che in qualche modo vanificasse il quesito referendario. In quell'occasione, in particolare, i Popolari avevano proposto di estendere alla Camera il sistema elettorale del Senato.



Giorgio Benvenuti/Ansa

E la sconfitta accentua la spaccatura Di Pietro-Parisi

Il presidente dell'Asinello minimizza. Ma l'ex pm attacca: ora la squadra va cambiata

ROMA Non si è ancora spento l'eco del tonfo elettorale che nei Democratici cominciano a volare gli stracci. Il partito, o movimento - come dir si voglia - ha subito una sconfitta. Con il 4,8% è sotto sia al dato delle europee (7,8%) sia a quello delle Province dove si votò nella stessa data (6,2%) di giugno '99. C'è chi pensava che sarebbe andata anche peggio. Molti nelle ultime settimane di campagna elettorale prevedevano al massimo un 3%. Di Pietro ai suoi diceva esplicitamente: se arriviamo a questa cifra ci prendiamo il partito. Solo Parisi, una settimana fa, aveva scritto su un foglietto: 4,8%. E domenica ci ha detto: «avevo calcolato tutto». E dunque questa cifra per alcuni è un successo, per altri è una sconfitta. Dipende dall'ottica con cui si guarda ai numeri.

Intanto Massimo Cacciari, che in

Veneto ha ottenuto cinque punti in più della coalizione che lo ha sostenuto, ieri in un'intervista a Radio Capital ha detto che «l'esperienza dei Democratici è stata un fallimento, è stato un tradimento dell'ispirazione originaria e degli obiettivi che ci eravamo dati. Abbiamo fatto solo un lavoro centralizzato, burocratico, rivolto all'interno. L'opposto di quello che deve essere un movimento». Gli ha risposto Parisi: «Ho sempre apprezzato Cacciari per la sua capacità di parlare fuori dal coro. Fa bene a ricordarci che i democratici sono nati per un obiettivo

più grande e ambizioso». Ma intanto, è la conclusione, venga più spesso alle riunioni. Insomma il presidente dell'Asinello rintuzza, mentre Antonio Di Pietro coglie la palla al balzo: «Nascondere la testa sotto la sabbia non serve a niente. I Democratici hanno perso e ora dobbiamo cambiare la squadra. Se in prima fila viene messo chi non ha personalità politica come i vari Papini e Piscitello è chiaro che poi si va sottotono». Papini e Piscitello rispondono? No comment. Ma Antonio La Forgia, che si occupa nel movimento degli enti locali e che è stato eletto in

Emilia Romagna non ci sta a questo tiro al piccione. «Sapevamo che i risultati sarebbero stati questi, perché ci mancava Prodi e un movimento che deliberatamente è privo di identità programmatica non può essere premiato dagli elettori. Anzi, io mi aspettavo risultati peggiori. Per le polemiche aspettiamo una settimana, all'ordine del giorno c'è altro, la sconfitta del centrosinistra». La Forgia è di quelli che dicono: comunque meglio che la sconfitta sia arrivata ora che nel 2001, perché così forse abbiamo la possibilità di rimontare la china e il contributo dei

Democratici deve essere rivolto affinché ci si arrivi non con il simbolo dell'Asinello, ma con quello unico dell'Ulivo. Ma se La Forgia si spende in questa direzione, c'è chi, chiedendo l'anonimato, risponde per le rime a Di Pietro elencandone le sconfitte personali: «Aveva scommesso su D'Alema contrapponendosi a Parisi e ha preso una tranvata; pensava che avremmo ottenuto solo il 3% ed è stato smentito; i suoi candidati, tranne che in Molise, sono stati trombati ovunque, con i casi eclatanti di Caccavale nel Lazio e di Menduni in Campania. Per non

parlare della sconfitta nel suo paese, a Montenero di Bisaccia. Inoltre ha ribaltato ciò che ha detto Cacciari che, in fondo, ha attaccato proprio ciò che Di Pietro ha fatto in questi mesi». La polemica tra l'ex pm e il gruppo dirigente dell'Asinello non è nuova. Risale all'inizio della stagione congressuale, nell'autunno scorso, quando si trattava di contarsi e di scegliere i delegati per la prima assemblea delle regioni. Si parlò di brogli interni, di numeri «forzati». Ora il risultato elettorale sta acuendo la frattura che, prevedibilmente, esploderà a maggio, quando si riu-

nirà l'assemblea delle regioni. In quell'occasione si dovrebbero ridiscutere gli assetti interni e se Costa sarà eletto sindaco di Venezia. Cacciari ne prenderà il posto alla guida del drappello di parlamentari europei. Ma si porrà - è l'opinione di molti - anche il problema di rafforzare la leadership, divisa ora tra il presidente Parisi, e quindi Piscitello, Papini, Magistrelli, Gentiloni, Mantini e La Forgia. Sarà pure che il 4,8% era messo nel conto, ma l'ammissione che l'assenza di Prodi ha contato nella sconfitta elettorale avrà delle conseguenze. Ro.La.

SEQUE DALLA PRIMA

DOV'È IL FASCINO...

Dunque, l'elettorato nordista accetta e premia questa alleanza soltanto e esclusivamente perché vuole escludere il centrosinistra (in primis, il "Pc-Pds-Ds") dal governo. Che cosa si attende di più e di meglio dal centro-destra? Non potrà sicuramente avere più Europa, che il centro-destra non gli dava nel 1994 e non gli avrebbe dato nel 1998, a un costo minore (un po' di svalutazione competitiva). Non potrà avere tassi di interesse inferiori agli attuali, non un debito pubblico in più rapido rientro e neppure un tasso di disoccupazione inferiore all'attuale nel Nord, che già spinge molti piccoli e medi imprenditori a ricercare manodopera extracomunitaria. Dal punto di vista socioeconomico, la risposta a che cosa vuole la maggioranza dell'elettorato del Nord non può che essere duplice. Vuole sicuramente meno tasse delle attuali e vuole soprattutto più "libertà", identificando la libertà con le

mani libere nel settore economico, quindi meno vincoli sindacali e legislativi, e con la possibilità di uscire dal pubblico, nella sanità, nell'istruzione, nella previdenza (pensioni). L'elettorato del centro-destra preferisce Berlusconi anche perché il Cavaliere presenta un volto rassicurante e la sua alleanza, contrariamente al centro-sinistra, sa smettere, quando arriva il momento, di litigare incessantemente per le cariche e per la "visibilità". E' un elettorato che non crede che il centro-sinistra sappia (ri)costruire un senso dello Stato moderno che sia al tempo stesso inteso di capacità operativa e di flessibilità burocratica (che è pur quanto le leggi Bassanini avrebbero dovuto conseguire e i cui effetti, evidentemente, non si sono ancora fatti sentire oppure sono risultati al disotto delle aspettative). Infine, è un elettorato i cui sentimenti individualisti lo rendono convinto di potercela fare in Europa a prescindere dalle politiche dello Stato nazionale. Soprattutto, pensa che lo Stato assistenziale debba sparire per sempre e che le politiche liberiste sono non soltanto una ricetta infallibile per il

futuro prossimo, ma che esclusivamente un governo di centro-destra può privatizzare, liberalizzare, aprire spazi alla competizione, premiare i migliori. Forse, è un elettorato che si illude sulle sue capacità e potenzialità e sulle competenze della lista dei ministri che Berlusconi ha già in tasca da tempo. Ma «nel» e «dal» centro-sinistra nessuno è riuscito finora a offrirgli illusioni preferibili. GIANFRANCO PASQUINO



Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

In edicola con l'Unità

